

STUDIO GIROINI, GIRINO ASSOCIATI

CONSIDERAZIONI INATTUALI

Garanzie statali come un macigno sul pil europeo. Ma non in Italia

Non c'è nulla di più urticante, nella gestione e comunicazione politico-finanziaria italiana, del malefico vizio d'issare come bandiere di vergogna i panni sporchi e di sotterrare quelli puliti nei cassetti del corredo buono, quello che non si usa mai. O, peggio, d'ignorare rassegnatamente i panni sudici altrui, tanto, si sa, l'Italia svetta nelle classifiche delle disgrazie ma è fanalino di coda nelle graduatorie virtuose. Il rapporto Eurostat del 29 gennaio 2018 sulle contingent liabilities (garanzie rilasciate dagli Stati in favore di terzi, spesso banche in arranco) prova l'esatto opposto. Eppure, prima tutti compresi nelle campagne elettorali, poi nell'affanno d'alleanze (dolorosa parentesi: da noi sembra sempre iattura, altrove è normale dialettica), non c'è un neoletto che abbia dato peso a quel rapporto. Il quale rivela una realtà inaspettata. Nella classifica 2016 delle passività potenziali per garanzie erogate dagli Stati, l'Italia sta al 20° posto in Europa con un

modesto 2,4% di incidenza sul pil. In testa la Finlandia (28%), seconda l'Austria (20,5), terza la Germania (14,3). Di mezzo i britannici con l'8,3%, i greci col 6,1, gli spagnoli col 7,7, i francesi col 5,2. In gergo si chiamano impegni di firma: se tutto va bene le garanzie si stracciano, se va male si escutono. Se andasse male per tutti, noi perderemmo poco più del 2% di pil, la Germania più del 14 (in termini assoluti, 40 e 530 miliardi). Se al dato cumuliamo il peso dei titoli illiquidi nei bilanci bancari (in Italia meno di 1/3 del totale degli attivi e un Cet1 pari al triplo, in Germania 80% dell'attivo e 10 volte il Cet1), la conclusione è scontata. Questa specie di debito implicito grava come un macigno sui debitori europei a tripla A e come un'inezia sull'Italia bancarottiera, presunta tale sino a prova contraria, che, come in ogni trucco che si rispetti, c'è ma non si vede. Di simili devianze contabili ne annoveriamo parecchie: l'altro debito implicito, quello previdenziale e

sanitario, che sommato algebricamente all'esplicito porta l'Italia a un rapporto debito/pil intorno al 60% e la Germania a quasi il triplo; il debito privato italiano fra i più bassi in Europa; la consueta solfa degli npl del nostro stivale, di cui ci si ostina a negare sia il valore reale al netto di rettifiche sia la vera incidenza complessiva sull'erogato.

Il vero problema è capire come mai nessuna forza politica, né in fase acuta di crisi né oggi in tempi di lenta ma progressiva ripresa, si periti d'introdurre nel dialogo unionista dati targati Eurostat. Le derive nazional-populiste di cui tanto ci si duole sono la conseguenza, oltre che di un drammatico disagio sociale callidamente pilotato, anche di una colpevole, se non dolosa, ignoranza dei numeri e dell'incapacità dei governi Ue (per alcuni di essi della non volontà) di svelare la dissimulazione contabile che ormai da sette anni ammorbida le partite a Bruxelles. Dall'alto della sua esperien-

za politica e brillantezza di pensiero e col suo fare calmo ma tagliente, il Presidente Mattarella ha parlato recentemente di narrativa sovranista. Se posso, direi pulp fiction paranazionalista. Gli spin doctor della politica italiana soffrono di miopia oppure non godono della fiducia dei loro clienti. Un partito che, in luogo di estremismi, contributi a pioggerella o infattibili promesse da paese dei balocchi, incentrasse un programma sulla revisione dei paletti contabili muovendo da questa e altre inoppugnabili evidenze, che restituisse all'Italia non un'antistorica e suicida autarchia politica bensì un ruolo di ripristino della chiarezza numerica e che sapesse, con parole semplici e chiare, spiegare questo progetto non faticherebbe a raccogliere una maggioranza schiacciante. La narrativa è stupenda ma quando degenera la si può arginare con un solo rimedio: una calcolatrice (possibilmente non truccata).

Emilio Girino